

# Pace Un rilancio per tornare a marciare insieme

Non è giusto, non serve a nessuno liquidare l'assemblea nazionale dei comitati per la pace, limitandosi a registrare, con uno stile un po' notarile, l'elenco degli appuntamenti emersi dai tre giorni di lavoro. O «seppellirla», come rischia di essere nel silenzio stampa. L'impressione è che una stagione si sia chiusa: la stagione della pace al primo posto, delle grandi marce per il disarmo, dell'incontro tra culture che sembravano tra loro incommuni, della rivendicazione popolare di un protagonismo diretto su questioni sino ad allora legate alla «diplomazia degli Stati».

Intendiamoci: non siamo ancora al pentitismo, ad una lettura della storia di questi primi anni 80, nel campo della lotta ai processi di disarmo, come sequela di errori, di clamorosi sbagli, il primo dei quali l'aver posto al centro dell'agire

collettivo Comiso, e più in generale la lotta ai nuovi armamenti nucleari che falciavano l'Europa dell'Est e dell'Ovest.

Non credo, d'altro canto, che in questo ultimo anno l'assunto che «si è più sicuri all'ombra del missile» abbia fatto nuovi proseliti, conquistando nuove coscienze.

E allora? Se le dinamiche internazionali non hanno sconfessato le analisi del movimento, a che cosa e a chi imputare lo stato di crisi in cui versa in Italia l'iniziativa pacifista? Non mi convince una risposta a questo interrogativo mutuata dalla sociologia, tutta giocata su presunti caratteri «cariichi» dei nuovi movimenti degli anni 80, un'alternanza continua di momenti di «latenza» e di «visibilità»; né tanto meno appare credibile il legare le difficoltà di azione, evocando un presunto radicamento nel territo-

rio delle strutture organizzative del movimento, i comitati per l'appunto. Si potrebbe rispondere all'interrogativo sostenendo che non vi è più totale identificazione tra l'azione del movimento e quella dei comitati per la pace. Vi è del vero in questa affermazione. I comitati per la pace nacquero fondamentalmente intorno ad un unico grande obiettivo di lotta, l'opposizione all'installazione del Cruise a Comiso, intesa come parte integrante di una lotta per la denuclearizzazione dell'intero territorio europeo. Essi ebbero il grande merito di avere per primi individuato il punto più alto e lacerante dello scontro tra le due superpotenze, esprimendo intorno a quella battaglia, insieme, grande radicalità e parzialità.

Comiso, insomma, fu il fattore scatenante nel nostro paese di un grande e unitario movimento per il disarmo con caratteri di massa. Oggi non sembra esserci più una centralità, si tenta ad individuare un simbolo intorno al quale ricucire rapporti, costruire momenti unitari di mobilitazione. La perdita di peso politico dei comitati è indubbiamente legata al venir meno nella coscienza popolare, ma soprattutto nell'azione delle forze politiche e sociali che quell'obiettivo dividevano, della centralità della lotta agli euromissili. D'altronde, quel movimento di opinione, che si esprime in forme e dimensioni mai conosciute nella storia del paese, nel triennio '81-'84, non si è lasciato comprimere in schemi e strutture organizzative rigide, totalizzanti. In questo senso, l'assemblea dei comitati per la pace segna

la conclusione di una stagione, quantomeno dal punto di vista delle forme organizzative su cui si fondava l'agire politico.

Ma la situazione internazionale, segnata da un'ulteriore accelerazione qualitativa della corsa al riarmo, con la conseguente militarizzazione della ricerca, dell'economia, della politica, richiede o ne dà ripensare modi, forme, tempi e obiettivi su cui tentare il rilancio a livello di massa di una grande iniziativa che riproponga all'attenzione dello stesso mondo politico, le questioni della pace, del disarmo, della solidarietà internazionale? Non è una domanda retorica, semmai provocatoria.

Per chi avverte come un limite profondo l'assenza sullo scenario politico di quest'ultimo anno della lotta disarmista, occorre operare un grande sforzo di fantasia e insieme un severo esame di coscienza. È possibile, intorno ad alcune grandi questioni, ad alcune campagne di denuncia e di solidarietà, ri-tessere un rapporto costruttivo e unitario in quel variegato arcipelago pacifista, fatto di associazioni culturali e scientifiche, gruppi di base, comitati politici e sindacali, senza dover sacrificare a questo rapporto la propria identità, la propria autonomia, e senza soprattutto dover condividere una organica strategia di lotta per il disarmo e per un nuovo ordine internazionale? Lo credo di sì.

La lotta contro l'aumento delle spese militari, aggiornata ad una situazione senza precedenti in termini di quantità di investimenti e di riconversione al militare di inte-

# LETTERE ALL'UNITÀ

## La rivoluzione tecnologica non la devono pagare soltanto i lavoratori

**Caro direttore.**

La celebrazione delle «magnifiche sorti e progressive» da parte della cultura positivista trova oggi un'eco nella esaltazione della nuova rivoluzione tecnologica.

Non siamo noi (che, coloro che non amano essere definiti «miglioristi», dicono veterocomunisti) a non capire questa rivoluzione, sono altri, invece, che tacciono o ignorano che come ogni rivoluzione avrà un prezzo e che questo, come nel passato, lo si vuol far pagare ai ceti meno protetti. Non ci si inganna per le nuove vesti indossate dai soggetti moderni del conflitto: esso si ripete in una logica conflittuale, appunto, che vede da una parte il disegno preparatorio di alcuni e dall'altra i destinatari di quel disegno, che solo attraverso l'organizzazione, che il nostro partito può offrire, possono trovare difesa.

Non ci si inganni sui pericoli diversi, ma non nuovi, che questa trasformazione comporta.

Il grave compito di una grande forza di rinnovamento ed espressione dei ceti meno tutelati è di individuare questi pericoli non per negare spazio alla trasformazione, ma per far sì che essa sia realmente occasione di una crescita del benessere comune, piuttosto che rinnovata egemonia da parte di una classe in netto recupero del proprio potere economico e politico.

Certamente va reimpostato il problema della difesa dell'occupazione, ma deve rimanere ben chiaro che non si può far pagare il costo della ristrutturazione solo ai lavoratori (operai e non). La sensibilità del ceto imprenditoriale verso questa trasformazione non è motivata da spirito filantropico, esso ha ben chiara l'opportunità di conseguire d'un sol colpo due obiettivi: moltiplicare i profitti, abbassando i costi di produzione e facendo gravare sullo Stato il peso degli oneri sociali, e dividere il fronte avversario creando un vasto esercito di disoccupati, che da sempre costituisce una massa facilmente controllabile dai sistemi clientelari.

COLOMBA D'ANGELO  
(Pompei - Napoli)

di uscire, e a quel punto ho manifestato la volontà di non farlo. Al che il capoparto (un militare), dopo il mio rifiuto, mi ha fatto capire apertamente che sarebbe seguito un rapporto; la stessa sorte sarebbe toccata ai due miei compagni di lavoro.

Adesso sono in attesa di chiedere al direttore dell'Arsenale dove sono finiti tutti quei congegnerati assunti con la legge 285, alcuni di questi mai entrati in officina, altri venuti e scomparsi dopo qualche tempo per andare in qualche ufficio, od in qualche magazzino. Fatto sta che adesso quei pochi di noi che sono rimasti, devono in qualche modo tirare avanti la «baracca», e così, oltre a lavorare in condizioni spesso precarie, ogni tanto ci prendiamo anche qualche «lavata di testa».

Lavorare in queste condizioni, credimi, è ateneante, e mortifica l'uomo. Ma se ci penso bene forse è giusto così? è meglio che siano in pochi a soffrire... non credi?

PIERO MUTTI  
(Vallecchia - Lucca)

## Mezzadri toscani e soldati neri del Sud Africa in quelle serate del '44

**Caro Unità,**

era l'agosto del 1944, il fronte era passato da poco e dalle macerie ancora fumanti nella frazione di Mercatello Valdarno del comune di Monteverchi, sorgeva la sezione del Pci. Nei pomeriggi domenicali il popolo si radunava nella piazza, richiamato dall'Inno dell'Internazionale intonato dalla banda locale. Ricordo che i soldati neri del Sud Africa si prendevano parte, inneggiando, facendo volteggiare le bandiere rosse con il loro modo caratteristico e danzando.

Il loro Comando si era insediato nella fattoria di Rendola. Di solito alla sera quattro di loro venivano nella mia abitazione e si riusciva a capire perché conoscevano abbastanza bene l'italiano. Ma questo non era gradito ai loro connazionali bianchi. Una volta si presentarono alla porta di casa facendoci capire che «soldato nero sarebbe stato niente buono», e come non gli fosse permesso frequentare le abitazioni civili. Mio padre si alzava di scatto esprimendogli con forza la nostra disapprovazione. Uscirono nel buio della sera e avvenne una violenta zuffa. Al mattino si videro quei soldati bianchi alla ricerca delle mostrine strappate dalle loro divise, e che mostravano sul viso i segni della lezione ricevuta.

Ricordo come quei neri dal cuore d'oro riuscirono a immedesimare il loro stato di schiavitù con quello di noi contadini mezzadri di quel tempo. Alla loro partenza nel salutarci, alcuni di loro addirittura piangevano.

Essi avevano grande speranza che al loro ritorno — dopo aver partecipato a quella guerra vittoriosa — lo stato di schiavitù e di oppressione esistente nel loro Paese venisse a cessare. Ma purtroppo, nonostante siano trascorsi 41 anni, quanto accade oggi a Pretoria dimostra il contrario: e non ha bisogno di commenti.

(Allego lire cinquantamila a sostegno dell'Unità).

TERZILIO PIOVOSI  
(Monteverchi - Arezzo)

## Ha 25 anni e mezzo, troppo vecchio per le Poste

**Signor direttore,**

ho compiuto 25 anni in marzo, essendo disoccupato abito con mia moglie presso i miei genitori. Ho partecipato ad un concorso pubblico nell'Amministrazione postale e con gli esami orali mi sono classificato bene nella graduatoria. Intanto sono venuto a conoscenza che potevo presentare domanda alle Poste di Bari per mansioni di carriera ausiliaria (agente, autista, fattorino, ecc.), cosa che ho fatto.

Lei lo crederà, signor direttore, ma la mia domanda è stata respinta per il fatto di aver superato l'età di 25 anni (allego fotocopia della risposta). E così io, per aver compiuto i 25 anni da pochi mesi, sarei già «vecchio», non ho diritto a trovare un posto di lavoro. Alla mia protesta si associano tanti altri miei coetanei disoccupati.

LORENZO D'AMORE  
(Valenzano di Bari)

## I piccoli proprietari e una libera discussione sui temi della casa

**Caro direttore,**

i comunisti che operano nelle istanze direttive dell'Asppi (l'Associazione sindacale dei piccoli proprietari immobiliari, di consistente diffusione nel centro-nord del Paese), così come non nascondono (non l'hanno mai fatto) le non poche divergenze con la linea e soprattutto con la prassi seguita dal Partito (ad esempio nel settore della locazione), sottolineano pure la positività dei recenti approdi politici, in cui accanto al riconoscimento della funzione sociale della piccola proprietà immobiliare vengono indicate come meritevoli di sostegno alcune importanti istanze della categoria.

Io ritengo — molti altri lo ritengono — che l'attuale pericolosa situazione di stallo in cui si trova il settore della casa (per effetto dell'incapacità ed inefficienza governative) debba essere superata al più presto per dare avvio ad un processo, magari graduale, di riforma e di innovazione che, per essere efficace e duraturo, deve scaturire dall'incontro, dal confronto e dall'instaurazione fra le idee ed i programmi dei vari tasselli del movimento per la casa.

L'Unità, a mio avviso, può e deve dare un contributo notevole in questa direzione, istituendo una «pagina» (a periodicità da stabilire) che, a somiglianza di altre analoghe da tempo predisposte, riesca ad informare e nel contempo a permettere all'associazionismo democratico di esprimersi in piena libertà sui temi della casa e dell'abitare avendo di mira il conseguimento di sintesi massimamente unitarie.

OLIVIERO PARMA  
del Coordinamento nazionale Asppi (Bologna)

## Quelli rimasti a sgobbare («Ma forse è meglio essere in pochi a soffrire...»)

**Caro direttore,**

Io scrivo questa mia per raccontarti un episodio capitato a me e ad altri due compagni di lavoro nello stabilimento dell'Arsenale militare di La Spezia.

Io lavoro, come congegnatore meccanico nell'officina anonima; facciamo dei lavori di riparazione sulle navi militari e, come avviene nelle grosse officine, siamo divisi in reparti, svolgiamo regolarmente il nostro lavoro intervallato fra bordo e officina. Ai termini dei grandi lavori (questi vengono eseguiti anche da industrie private) la nave esegue una serie di prove in mare, e di volta in volta vengono eliminati gli eventuali inconvenienti.

Ebbene, personalmente, nel mese di luglio ho fatto cinque uscite in mare sulla nave «Carabinieri» (non voglio entrare adesso nel merito delle condizioni di navigazione). Fatto sta che il 26 luglio mi si chiedeva di nuovo

## INGHIESTA / Vita e problemi di Ivan durante Gorbaciov: l'«underground» - 3

# La Mosca nascosta dei teatri

Le sorprese di un'attività di spettacolo «non pubblica», che si fa nelle sale di questa o di quella categoria di lavoratori. Una fittissima rete di ritrovi dove i programmi offrono spesso spunti spregiudicati e vivaci

**Dal nostro corrispondente**

MOSCA — Chi, per avventura, si mette in testa di imbastire una ricerca su come viene soddisfatta la domanda di cultura della popolazione a Mosca o, ancor meglio, in tutta l'Unione Sovietica, dovrebbe per prima cosa — a nostro modesto avviso — evitare di fermarsi alle cifre ufficiali. Non perché esse non siano veritiere. Al contrario. Non c'è campo in cui i sovietici siano più orgogliosi di mostrare i loro risultati. Ma bisogna dire che, in fondo, essi non sanno farsi la migliore propaganda. Sono tanti, ad esempio, i 144 cinema di Mosca? Sono tanti i 44 teatri della Capitale? A prima vista, sembra di sì. Ma non sono tutti. Mosca è, a suo modo, la capitale dell'«underground». Ci sono decine e decine di ritrovi, di sale di spettacolo, di club e Case della cultura che non figurano neppure sul «Dousug v Moskve» (il divertimento a Mosca), organo ufficiale della «Direzione centrale per i problemi della cultura e del cinema della giunta comunale di Mosca».

Noi non abbiamo la pretesa di darvi un quadro completo di quello che accade in questa megalopoli di otto milioni e mezzo di abitanti. Ma possiamo raccontarvi qualche episodio. Per esempio, solo un occhio attento potrebbe scorgere, passando per la via Herzen, l'insegna della «Casa centrale dei lavoratori della medicina». A due passi da lì tutti gli stranieri sanno che esiste il teatro Majakovskij. Ma a pochi capita l'occasione di mettere il naso dentro la «Casa centrale dei lavoratori della medicina». Peccato, perché scoprirebbero che dietro la facciata di una vecchia casa a due piani e dietro la piccola insegna quadrata c'è un altro teatro, un caffè, sale di ritrovo e d'incontro. Quante sono in tutta Mosca? Difficile saperlo. Al ministero della Cultura non azzardano neppure gli ordini di grandezza. Qualche sociologo, nostro conoscente, dice che a Mosca soltanto, di centri analoghi, più o meno organizzati, ce ne sono almeno cinquecento. Molti di questi con il loro programma settimanale, con iniziative. Numerosi con strutture per ospitare concerti, serate di varietà. Quasi tutti per fare cinema, alcuni per fare teatro vero e proprio. Solo che qui si entra a invito, non si vendono biglietti, di regola. Per accedere bisogna essere membri della categoria o della corporazione. Se non si è né l'una né l'altra cosa, bisogna essere amici di qualcuno dei membri, o amici degli amici.

Sarà forse per questa atmosfera «esclusiva» (ma neppure troppo, visto che anche stranieri come noi possono accedere senza problemi), sarà forse perché tutto cam-



Una serata di ballo in una delle tante Case del popolo

segue «U Nikitskikh Vorot», nelle sue peregrinazioni cittadine. Un'altra sera ci facciamo invitare al «Dom Arkhitektov», la casa degli architetti. Il loro teatro è ancora più bello e più grande.

Questa volta si recita «La povera Lisa», una rappresentazione letterario-musicale» su testo di N. Karamzin e, di nuovo, regia di Rozovskij. La sua compagnia non ha soltanto un repertorio differenziato, ma si sposta con notevole libertà all'interno di questo circuito a suo «modo non ufficiale». La troveremo un'altra volta, nei nostri e nei suoi vagabondaggi, con un terzo spettacolo («Doktor Cehkov») alla «Casa dell'artista», nella centralissima via del Kuznetskij Most. Stessa sala dove, una sera, ci capiterà di essere invitati ad assistere a una delle proiezioni «riservate» di «Pa-

rad Planet», il film di Vadim Abdrascitov che pare andrà a Venezia, prossimamente, a rappresentare il cinema sovietico. A prima vista, una normale proiezione. Se non che a presentare il film c'è il regista e c'è anche il suo sceneggiatore inseparabile, Mindaz; e tra loro e il pubblico si instaura un'atmosfera di simpatica complicità agrodolce. Prima di uscire sugli schermi e di guadagnare la «seconda categoria» (che significa 260 copie di tiratura della pellicola), il film ha fatto un giro di salotto a Mosca, e di lì si è sparpagliato in tutto il paese. E Abdrascitov lo racconta, senza peli sulla lingua, alle trecento persone circa convenute per vedere il suo film, non meno che per sentire lui. Ecco che siamo di nuovo scesi «underground», senza nemmeno esserne accorti.

Ma esperienze del genere non è difficile farne tante



quante si vuole. Può capitare — ne abbiamo già scritto, qualche tempo fa — di andare una sera alla «Casa dello scienziato», con in tasca un invito capitato per caso e in testa il ricordo della «soffiata» di un amico: «Vedrai che film». E davvero vedi «Il nostro secolo» e scopri un regista sbalordito che non va nel circuito ufficiale e che si chiama Artur Pelecin. Oppure ritorni in una piccola traversa della via Herzen, a due passi dal Majakovskij e dai lavoratori della medicina, e trovi un altro teatro dove va in scena «Il mulino della felicità proletaria», autore Viktor Merezhko, regista — appena laureato dall'Accademia di studi teatrali — il trentenne Vladimir Krupnitskij. Lo spazio è microscopico: una sessantina di posti a sedere, un palcoscenico che si arrampica su tutti innocenti e che fa tutto l'uno con la piccola sala. Siamo in pieno teatro sperimentale, fatto da una compagnia mista di attori dilettanti e di professionisti (solo tre). La storia è quella di un villaggio sperduto della campagna russa, subito dopo la rivoluzione, con i suoi quadri di partito sprovveduti e ignoranti, in mezzo a una folla di contadini analfabeti. Il protagonista inventa un mulino azionato dal moto perpetuo. Sarebbe la felicità proletaria per tutti. Ma non sarà così... «Underground» di nuovo? Macché. Qui chi paga la musica è niente meno che il Comitato centrale del Komsovol, ufficio per l'educazione estetica della gioventù. Per 60 posti a sedere e per sperimentare teatro giovanile, a costo di lasciar passare testi non proprio tranquillizzanti, com'è questo «Mulino» sul libro paga del teatro giovanile ci sono 26 persone tra tecnici e personale di sala. Il resto — se si eccettuano i professionisti — è volontariato. Eccezioni? Proviamo ad andare a vedere che cosa succede l'8 marzo nella sala ritrovo all'ultimo piano della casa editrice «Sovetskij Pisatel» (Scrittore sovietico). Si fa festa per la festa delle donne: spettacolo di varietà o, come si dice qui, «concerto». Si esibiscono cantanti

Giulietto Chiesa